Il Mulino - Rivisteweb

Adriano Fabris

Su alcuni aspetti del relazionismo di Enzo Paci

(doi: 10.14648/103910)

estetica. studi e ricerche (ISSN 2039-6635)
Fascicolo speciale, supplemento 2021

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Adriano Fabris

Su alcuni aspetti del relazionismo di Enzo Paci

On Some Aspects of the Relationalism of Enzo Paci

In this paper I intend to deepen some aspects of Enzo Paci's relationalism. In particular, I will explore Paci's thought in the 1950s, coinciding with the start of the journal «aut aut» in 1951. I will therefore not discuss the subsequent «phenomenological-marxian» phase, nor the previous, existentialist one. The aim of my paper is to explain the idea of the relation as a principle, its specific features and the way in which Paci makes this principle interact with contemporary reflection. Paci's theoretical proposal, which we still have to consider today, is the need to transform philosophy itself into something relational: the need to exhibit philosophizing itself as a practice of relation.

Keywords: Enzo Paci, Phenomenology, Relation, Time, Italian Philosophy

1. L'obbiettivo e le motivazioni dell'indagine

In questo scritto intendo approfondire alcuni aspetti del relazionismo di Paci. Il motivo di questo interesse è duplice. Da un lato, sono convinto – e ho cercarlo di mostrarlo e argomentarlo in alcuni miei testi – che il principio che consente di comprendere complessivamente l'essere umano e la realtà tutta è il principio della relazione. Va visto però che cosa s'intende con il termine «relazione» e in che modo il riferimento a tale categoria può servire per un approfondimento filosofico della nostra esperienza. La riflessione di Paci si rivela utile ad affrontare la questione.

Dall'altro lato, sono altrettanto convinto che la tradizione filosofica italiana – oggi spesso misconosciuta a causa di una preconcetta tendenza esterofila, che spinge a preferire ciò che proviene da altri contesti culturali, anche prescindendo dalla sua qualità – può dire molto alla ricerca in questi ambiti. Di più. Può consentirci di capire meglio noi stessi, la nostra esperienza, proprio quando facciamo filosofia, ciascuno con le proprie provenienze. L'indagine filosofica infatti, pur se *deve* essere aperta a ogni possibile sollecitazione, ha comunque una storia precisa e una precisa collocazione. Il riferimento a Paci, filosofo che si è confrontato

 ©Società editrice il Mulino. ISSN 2039-6635

alla pari con pensatori tedeschi, francesi, statunitensi del Novecento, può offrire una conferma anche di questo assunto.

2. I limiti dell'indagine

Per entrambi i motivi, insomma, desidero riflettere sul relazionismo di Paci: sia per avere un riferimento genealogico del principio della relazione, sia per vedere come questo tema sia stato espresso in forme originali nel secondo dopoguerra in un contesto italiano, aperto comunque a sollecitazioni internazionali e ben inserito in esse. Detto questo, tuttavia, è necessario precisare ulteriormente la portata della mia ricerca. Tre sono i limiti che la circoscriveranno.

Anzitutto non parlerò di tutto il pensiero di Paci, ma mi dedicherò, come dicevo, solo alla fase cosiddetta «relazionistica» degli anni Cinquanta. Di solito gli studiosi la considerano una fase intermedia, coincidente con l'avvio della rivista «aut aut» nel 1951[1]. Essa viene poi sostituita da altri interessi, che caratterizzano la riflessione di Paci negli anni successivi.

Più precisamente, in un suo contributo dedicato proprio a *Il relazionismo di Enzo Paci*, Giuseppe Semerari individua tre fasi nel pensiero di questo autore: una iniziale, esistenzialistica, degli anni Quaranta, una relazionistica, appunto, e una terza fase, fenomenologico-marxiana, degli anni Sessanta e Settanta. Poi però, quasi smentendo la rigida tripartizione introdotta, egli sottolinea come, «in realtà, la prospettiva relazionistica fosse formalmente e teoreticamente esplicitata sì negli anni Cinquanta, ma fosse già presente nel rapporto che, negli anni Quaranta, Paci aveva stabilito col fenomeno dell'esistenzialismo»[2].

Quest'ambiguità è comprensibile. Non solo in generale, ma tanto più nel caso di un pensatore curioso e aperto come Paci, ogni netta suddivisione del pensiero e dell'opera non può che risultare inadeguata. È Paci stesso, d'altronde, a rimescolare le carte. Se prendiamo ad esempio una pagina del *Diario fenomenologico* del 1958, fenomenologia, esistenzialismo e relazionismo risultano intrecciati fra loro. Vi leggiamo infatti: «Il mio tentativo è quello di influenzare la filosofia e la cultura italiane con la fenomenologia. […] L'esistenzialismo positivo si trasforma in relazionismo»[3].

A maggior ragione però, se il tema della relazione è un tema costantemente presente, in maniera più o meno esplicita, nel pensiero di Paci – se, come lui

[1] Cfr. C. Sini, *Enzo Paci*, Feltrinelli, Milano 2015, capitolo 3: *La nascita di «aut aut»*.

[2] G. Semerari, *Il relazionismo di Enzo Paci e il dibattito nella filosofia italiana degli ultimi anni Trenta*, in S. Zecchi, a cura di, *Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci*, Bompiani, Milano 1991, pp. 23-24.

[3] E. Paci, *Diario fenomenologico*, Il Saggiatore, Milano 1961, 10 settembre 1958.

stesso suggerisce, si ripropone, come fiume carsico, dal primo suo libro sul *Parmenide* di Platone[4] fino alle pagine del 1973 pubblicate su «aut aut» nella sezione su *Il senso delle parole*[5] – è necessario, anche per motivi di spazio, operare una scelta. Invece di analizzare puntualmente le tre opere che di solito vengono ricondotte a questa fase – *Fondamenti di una sintesi filosofica*, del 1951, *Tempo e relazione*, del 1954, e *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, del 1957 – mi concentrerò su alcuni temi affrontati all'interno di esse. Privilegerò soprattutto alcuni saggi contenuti in questi scritti, nei quali tali temi emergono.

L'ultima limitazione connessa al mio interesse per Paci, infine, è legata a ciò che vi cerco. La mia indagine, come dicevo, è guidata dall'attenzione che ho dedicato in questi anni, in alcuni miei libri, al principio della relazione[6]. Ebbene, il confronto con Paci mi servirà anzitutto per collocare ulteriormente questa ricerca in un filone specifico della filosofia italiana, diverso da quello da cui provengo: che è il filone dello spiritualismo cristiano di Armando Carlini, sviluppato poi in maniera originale da Vittorio Sainati. L'attenzione per certi aspetti del suo pensiero mi servirà poi per approfondire la «cosa stessa»: cioè, appunto, la tematica della relazione e il modo in cui il riferimento a essa può aiutarci a ripensare l'idea e la pratica del filosofare. Questo scritto, dunque, non ha un intento meramente ricostruttivo, ma rientra in un preciso progetto filosofico[7].

3. Il relazionismo in Paci e nella storia del pensiero

Per inquadrare inizialmente il relazionismo di Paci, mi sembra opportuno fare riferimento a ciò che Paci stesso, con sguardo retrospettivo, dice sull'argomento in un testo a cui ho già accennato: *Sul relazionismo* (1973), contenuto in *Il senso delle parole*. Qui egli ricostruisce il significato della tematica per l'intero suo

[4] Riferendosi a *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, proprio all'inizio del libro, Paci afferma: «Questo libro cerca di approfondire i problemi di quella "filosofia della relazione" di cui le prime suggestioni mi sono derivate dallo studio del pensiero greco […] e dalla meditazione sulla filosofia contemporanea così come mi si è presentata fin dai miei primi scritti» (E. Paci, *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, D'Anna, Messina-Firenze 1957, p. 11).

[5] L'ultimo testo del 1973, pubblicato su «aut aut» n. 138, s'intitola appunto *Sul relazionismo*. Vi tornerò fra breve.

[6] Mi riferisco in particolare a: *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Morcelliana, Brescia 2010; *ReIAzione. Una filosofia performativa*, Morcelliana, Brescia 2016 e *Etica e ambiguità. Una filosofia della coerenza*, Morcelliana, Brescia 2020.

[7] Una ricostruzione del pensiero di Paci, guidata dall'intenzione di approfondire «il rapporto tra senso, mondo e verità, nell'intreccio di conoscenza e prassi», è quella contenuta nella terza parte – *Sentire la verità. Enzo Paci trent'anni dopo* – del volume di Sandro Mancini, *L'orizzonte del senso. Verità e mondo in Bloch, Merleau-Ponty, Paci*, Mimesis, Milano 2005, pp. 245-341. Per una bibliografia degli scritti di Paci rimando al volume omonimo di Alfredo Civita, La Nuova Italia, Firenze 1983. Si veda anche il sito www.enzopaci.it.

pensiero, collocandola parimenti all'interno della storia della filosofia. Afferma infatti: «Ci sono solo relazioni, e il *modo* di queste relazioni rende possibili dei centri di relazione, quelle che Leibniz chiamava monadi e che Husserl accetta senza approfondire la critica monadologica»[8]. E continua, collegando Husserl, Kant e Marx: «Esiste una continuità tra il relazionismo e la fenomenologia. Il relazionismo intendeva criticare le categorie che Kant chiama della relazione, di cui la principale è, com'è noto, quella di sostanza […]. Il sostanziale era per me, dopo quello che potevo accettare di positivo dall'esistenzialismo, ciò che ha una base, una consistenza nell'irreversibilità, e cioè ciò che è qualcosa, che esiste ma che è sempre anche una mancanza e un bisogno. Dopo *Dall'esistenzialismo al relazionismo* (1957) il tema si legava allo schematismo trascendentale, ma anche alle categorie di quantità, relazione e modalità. […] Ciò che appare, per la fenomenologia, non è apparenza dietro alla quale ci sarebbe una cosa in sé, ma ciò che è vissuto come reale o come negativamente reale e cioè, per semplicità, l'irreversibilità e il bisogno»[9].

Da qui, poi il passaggio alla «dialettica naturale e storica» è agevole. Si tratta del tema «che si pone con Engels e Marx e che permane oggi come problema ancora aperto: esso è certamente reale in senso economico e strutturale, ma è anche negativo, come esiste una relazione negativa tra i soggetti […] e l'intersoggettività». Ed emerge il punto conclusivo: «Non vi è un'intersoggettività reale e storica senza una critica delle relazioni, critica che deve porsi come un'introduzione alla dialettica». In altre parole, «poteva essere interessante ripetere che la posizione relazionistica non solo non è sempre valida ma, semmai, deve continuamente essere resa più chiara, più rigorosa, approfondita ed estesa. Probabilmente è qui che il relazionismo si può incontrare o scontrare, ma in ogni caso porsi in rapporto con lo strutturalismo»[10].

Si delinea così il chiaro intento di fare del principio della relazione una struttura generale dell'essere umano e del relazionismo un nuovo stile filosofico. Era lo stile che aveva nella storia del pensiero molti esempi. In particolare, si parla qui delle relazioni fra le monadi in Leibniz, del problema dello schematismo in Kant (come relazione applicativa delle strutture trascendentali alla realtà dell'esperienza), del passaggio dalla «sostanza» al «soggetto» nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, ma soprattutto dell'imporsi del «mondo della vita» nell'ultimo Husserl. Tutto ciò, comunque, è pensato da Paci in costante confronto con il pensiero scientifico a lui contemporaneo, criticandone la pretesa di ridurre a un unico paradigma logico – come avveniva con il neopositivismo

[8] E. Paci, *Il senso delle parole*, a cura di P.A. Rovatti, Bompiani, Milano 1987, pp. 285-286.

[9] Ivi, pp. 286-87.

[10] Ivi, pp. 287-88. Ma si vedano per esempio anche *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., pp. 61-62 e 378, e *Tempo e relazione* (1954), seconda edizione, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 31 e ss.

– ogni espressione umana. La relazione diventa insomma, al tempo stesso, tema da approfondire, stile di ricerca, sfondo per una critica di modelli di pensiero inadeguati.

4. I caratteri generali della relazione

Ma quali sono i caratteri generali della relazione? In che modo essa può configurarsi davvero come tale, incidendo sulla precedente tradizione filosofica? Per rispondere a queste domande dobbiamo concentrarci sui testi di Paci degli anni Cinquanta.

La relazione come tale è costantemente aperta ad altro. Ciò comporta una decisa rottura con la metafisica tradizionale, anche se non con la metafisica *tout court*, perché è possibile pensare a una «metafisica» diversa, basata appunto sul principio della relazione. Tale apertura è pensata tuttavia secondo prospettive diverse. La prima riguarda il carattere della relazione come principio.

«La relazione relazionizza», afferma Paci[11]. Questo significa che non può essere considerata un fondamento uno e unico. Non è qualcosa di assoluto. Non è anzitutto riferita a se stessa. Non è irrelativa né relativa, o addirittura relativistica: è, appunto, relazionale[12]. Chiarisce Paci in *Fondamenti di una sintesi filosofica*: «È indifferente che i termini della relazione siano l'uno o l'altro. È invece necessario che la relazione conduca dall'uno all'altro o dall'altro all'uno. La relazione, per essere relazione, dovrà necessariamente avere una direzione. La relazione determina il dirigersi da un "da" a un "a"»[13].

Questo assunto comporta varie conseguenze. Anzitutto la relazione ha un senso. «Senso» per Paci significa, appunto, direzione, orientamento, capacità di volgersi verso qualcosa. Il senso, così inteso, non risulta trascendente rispetto al sensato, ma coincide con il movimento del sensato stesso: che dunque è attraversato dal senso e può realizzarlo.

Da ciò deriva la tesi del carattere «sporgente», potremmo dire, di ciò che dalla relazione è attraversato. L'apertura fa infatti sì che la relazione sia anzitutto una relazione con altro, non già una relazione con sé. Ma questa relazione con altro non è senza effetti su ciò che risulta relazionale. Esso vive infatti nell'irreversibilità; vive un'esperienza di consumo, di consumazione.

Secondo Paci, che riprende una delle aporie del *Parmenide* platonico, in questa prospettiva il fondamento inteso in termini tradizionali, cioè come uno e unico, non potrebbe affatto essere tale. Per esserlo, e per affermarsi in questo

[11] *Tempo e relazione*, cit. p. 275.
[12] Afferma infatti, con enfasi, Paci: «*Il relazionismo non è relativismo*» (ivi, p. 23).
[13] E. Paci, *Fondamenti di una sintesi filosofica*, in «aut aut», 4, 1951, tesi 10, p. 320.

modo, dovrebbe relazionarsi a se stesso. Ma allora non sarebbe più unico. L'uscita dall'aporia consiste dunque nel considerare l'apertura della relazione in termini di totalità. Come osserva Paci: «Una relazione implica sempre in sé la totalità delle relazioni e se si distingue tra relazioni realizzate, attuali e possibili, una relazione implica anche tutte le relazioni possibili senza per questo renderle attuali. In questo senso si può dire che la relazione è nella totalità e la totalità nella relazione»[14].

La relazione è dunque un principio paradossale. È un principio che si consuma, che è destinato alla consumazione. È quello secondo cui «all'affermazione per cui la realtà è sostanza che è in sé e per sé, e non ha bisogno di nulla per esistere, si oppone l'affermazione che l'esistenza reale è sempre in altro e per altro, non può *sussistere* se non in quanto si consuma e in tanto può *resistere* in quanto il bisogno venga soddisfatto»[15].

A tutto ciò si collega un ulteriore aspetto. Mentre il tema del consumo rimanda ancora a un'esperienza diretta, esistenziale, l'altra categoria che Paci introduce, quella dell'irreversibilità, riguarda la struttura stessa del movimento che la relazione, nella sua apertura, mette in opera. La dinamica relazionale ha infatti un inizio e una fine, è direzionata, non può tornare indietro. Paci ricollega tutto ciò al secondo principio della termodinamica. Come viene detto in sintesi, con molta chiarezza, «la relazione è necessariamente irreversibile e *la modalità necessaria della relazione è costituita dall'irreversibilità*»[16].

Tutto ciò conduce all'individuazione di un'ulteriore categoria, centrale nella storia del pensiero. Se infatti la relazione è apertura, consumo, irreversibilità, e lo è proprio in quanto principio, essa è caratterizzata dal tempo. Come viene detto: «Il relazionismo è una filosofia del tempo e della relazione, che non separa il processo delle situazioni temporali dalle relazioni condizionanti che lo costituiscono e non lo chiude in un astratto determinismo, ma lo apre a nuove relazioni»[17]. Paci tuttavia non definisce la nozione di «tempo». La collega, ripeto, alla struttura relazionale del tutto, caratterizzata da consumo e irreversibilità. Se, come viene detto, ciò che esiste è nel tempo, questo significa che non c'è esistenza che non sia nel tempo. Ciò che esiste, in altre parole, è in una situazione irreversibile e non c'è esistenza che, nella sua irreversibilità, non si consumi e non dia luogo a nuova vita.

L'ultimo tema fondamentale che Paci introduce, collegato agli altri che ho presentato, è quello della possibilità. Il riferimento a esso permette sia la critica

[14] *Tempo e relazione*, cit., p. 272.
[15] *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., p. 61.
[16] *Tempo e relazione*, cit., p. 278.
[17] *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., p. 11.

della sostanzializzazione delle forme e dello stesso io idealistico[18], sia l'inserimento delle cose del mondo nello spazio e nel tempo. Più precisamente, per Paci, all'interno di una metafisica dell'essere non c'è spazio per la possibilità. E invece non c'è solo, in generale, la «*possibilità di essere*», ma l'essere stesso deve venire pensato e vissuto «come *possibilità*» (TR 118).

Nel saggio *Possibilità e relazione* contenuto in *Tempo e relazione*, infine, emerge il reciproco rimando di possibilità e necessità. Fare della possibilità un principio significa infatti considerarlo esso stesso come un principio possibile. E tuttavia, in quanto principio, è legge necessaria della relazione: sebbene secondo un senso di «necessità» opportunamente trasformato. Se dunque la filosofia della sostanza, dell'identità, dell'io idealistico, della necessità, adeguatamente ripensata nei suoi fondamenti, non può che trasformarsi in una filosofia della relazione e della possibilità, quest'ultima, per porsi come struttura dell'essere, del pensare e dell'agire, non può che sottoporsi alla necessità della situazione, del condizionato, e analogamente riconoscere la necessità della struttura della relazione stessa, vale a dire, la legge del tempo. Ecco perché, di nuovo, «il tempo non è un'aggiunta o un predicato della relazione, ma la possibilità stessa della relazione»: una possibilità che, paradossalmente, ne costituisce la struttura necessaria[19].

5. I tre principi della filosofia della relazione

Dopo aver analizzato i concetti chiave del relazionismo, potremmo in sintesi, sempre sulla scorta di Paci, individuare i tre principi di fondo che sono propri della sua filosofia della relazione. Essi riprendono la tripartizione esistenza-pensiero-valore che è già enunciata nei *Principi di una filosofia dell'essere* (1939) e che si ripresenta, rinnovata, nei *Fondamenti di una sintesi filosofica*. Si tratta del principio dell'esistenza, ovvero – di nuovo – dell'irreversibilità, del principio della formalizzazione logica, che rimanda al principio di non-contraddizione, e del principio dell'armonia, ossia del valore[20].

Sul primo di essi ci siamo già soffermati. Il secondo svolge una funzione di ponte fra il primo e il terzo. Presuppone infatti il principio dell'esistenza e rimanda a quella scelta che è centrale per la determinazione del valore. Il terzo apre alla dimensione etica, nella misura in cui riguarda l'agire piuttosto che il pensare.

[18] Cfr. *Tempo e relazione*, cit., pp. 45 e ss.
[19] Ivi, p. 151. Questi temi sono stati ripresi e sviluppati, in tempi più recenti, da Vincenzo Vitiello.
[20] Cfr. *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., p. 6.

Il principio della formalizzazione è quello che regola ogni logica. Basato sul principio di non contraddizione, esso «tende ad uguagliare, secondo particolari tecniche di trasformazione, ogni relazione ed ogni termine del discorso logico-formale, per cui ogni universo logico […] diventa un discorso tautologico». Per questo motivo esso può appunto essere più precisamente definito come «*principio di formalizzazione*»[21].

Il riferimento a tale principio, inserito nella relazione con gli altri due, serve a Paci sia per criticare gli esiti unilaterali dell'empirismo atomistico, sia per valorizzare le nuove prospettive di pensiero emergenti dalla cibernetica, dalla teoria della relatività, dalla fisica quantistica, sia per recuperare la centralità dell'essere umano, delle sue scelte e dei suoi valori, all'interno del discorso filosofico. La strategia generale, a tale scopo, è quella di sottolineare la molteplicità delle forme di relazione, e il suo carattere aperto e asimmetrico, rispetto all'unilateralità del rapporto tautologico. Di più. Si tratta di ripensare non solo le relazioni all'interno del piano logico, ma anche quelle fra piano logico e piano esperienziale (che è quello in cui opera l'esistenza umana).

In questo quadro si comprende l'interesse di Paci per la dottrina dello schematismo kantiano. All'interpretazione di questa dottrina è dedicato un importante capitolo, il VII, di *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, ma la questione si ripropone più e più volte all'interno del suo pensiero. Il suo progetto, esplicitamente, è d'interpretare criticamente lo «schema» kantiano offrendo «un'indicazione per superare il dualismo neopositivistico tra verificazione logica e verificazione empirica […], dualismo strettamente collegato ai paradossali rapporti del neopositivismo con la filosofia»[22]. Si tratta di superare «il dualismo tra umanesimo e tecnica», che assume anche aspetti tragici e grotteschi[23].

Il terzo principio fondamentale del relazionismo, accanto a quelli dell'esistenza e della formalizzazione, è infine il principio del senso o dell'armonia. Esso ha a che fare con la dimensione dell'etica, come dicevo, ma anche con le problematiche che sono connesse all'arte e alla religione, di cui Paci si è pure interessato[24]. Qui mi soffermerò in particolare sulle implicazioni etiche.

Il principio del senso implica infatti, da un lato, la necessità di scegliere, seppure all'interno di un contesto di relazioni. Da questo punto di vista il le-

[21] Ivi, p. 34.

[22] In altro luogo, poi, Paci ribadisce: «L'accordo tra la logica e la natura che Kant aveva intravisto nella sua teoria dello schematismo trascendentale viene oggi in generale negato dai neopositivisti logici. Ma è proprio questa negazione che conduce il neopositivismo alle sue più gravi contraddizioni. Di fatto la tecnica, nella quale viene applicata la matematica, e quindi la logica, è una dimostrazione concreta dell'accordo di fondo tra il principio della formalizzazione logica e il principio dell'esistenza» (ivi, p. 35).

[23] Cfr. ivi, p. 7.

[24] Su *Arte e relazione* si veda ad esempio il saggio omonimo in *Tempo e relazione*, cit., pp. 237-254.

game con la dimensione dell'esistenza e con lo sfondo filosofico dell'esistenzialismo risulta evidente. Tuttavia si tratta, come già era chiaro nei precedenti scritti di Paci, di un esistenzialismo positivo, che si richiama ad Abbagnano. La positività, qui, è però giustificata ad una sorta di teleologia che s'inserisce nell'irreversibilità dei processi di relazione e che appunto il principio esprime. Esso indica «che ogni processo, o ogni esperienza, hanno un *senso* e tendono, fin che possono e come possono, ad una forma "più positiva", intendendo "più positivo" ciò che è "più organico". In altri termini, la scelta è orientata, *ha un senso*»[25].

Tutto ciò comporta due conseguenze su di un piano etico. Da una parte, emerge con chiarezza, a partire da questo assunto, che cosa è valore. C'è una distinzione di valore tra vitale e non vitale, tra organico e disorganico, tra sano e patologico: dove vitale, organico, sano sono caratteristiche della relazione adeguatamente realizzata. C'è poi, a partire da qui, la possibilità di orientare le scelte che l'essere umano è in grado di fare. Ciò può avvenire movendo da una ben precisa idea di ciò che vale.

Emerge dunque un legame stretto fra etica e senso. La stessa questione della verità si ricollega a tale dimensione. Per Paci, infatti, se la relazione esige una differenza, quella che si realizza nella sua apertura e nell'irreversibilità che ne caratterizza il movimento, è appunto «per la differenza che le cose hanno un senso, un orientamento, una direzione». Ma ciò comporta un'effettiva incompiutezza del nostro pensare e del nostro agire. Una verità compiuta è impossibile «perché siamo inseriti nel farsi delle relazioni». E, insieme, «non c'è mai un senso per sempre compiuto, una ragione unica delle cose, perché non si conoscono mai tutte le relazioni»[26]. Ecco perché, da un lato, la scelta è inevitabile, dall'altro può essere orientata. Ecco perché, soprattutto, essa – inserita nel flusso delle relazioni – risulta costantemente rivedibile.

6. Il relazionismo di Paci nel contesto attuale

Potrei approfondire ulteriori aspetti del relazionismo di Paci. Ciò risulterebbe sicuramente utile, visto che la sua ricerca non è mai ripetitiva, ma si espone alle numerose sollecitazioni che provengono dalle sue letture e dai contesti culturali con cui interagisce. È significativo, ad esempio, il suo confronto con la dottrina organicista di Whitehead, con il pensiero di Wittgenstein, con l'estetica di Dewey, con la cibernetica di Wiener. Tuttavia preferisco tentare conclusivamente un bilancio della proposta di questo autore. Bisogna soprattutto vedere che cosa possiamo ricavare oggi da essa, in un contesto filosofico sostanzialmente mutato.

[25] *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., p. 35.
[26] Ivi, pp. 353-354.

La prima cosa su cui riflettere è il fatto che il relazionismo sembrerebbe essere stato superato dallo stesso Paci, a favore prima di un approccio fenomenologico e poi dell'adesione al marxismo. Ma è proprio vero che si tratta solo di una fase del suo pensiero, poi abbandonata? Abbiamo visto in precedenza che le cose non stanno affatto così. Abbiamo visto che vi è continuità fra esistenzialismo, relazionismo, fenomenologia. E che anche la svolta marxista di Paci è pur sempre motivata da un'esigenza di concretezza e da un'attenzione per il tema del lavoro che risultano ben presenti – anche questo lo abbiamo accennato – negli anni Cinquanta.

Ne è una riprova ciò che afferma lo stesso Paci in una delle Appendici pubblicate nella seconda edizione di *Tempo e relazione*, quella dedicata a *Fenomenologia e cibernetica*[27]. Qui, ripercorrendo il suo cammino filosofico, Paci mostra il collegamento fra i *Fondamenti di una sintesi filosofica* e *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, passando attraverso *Tempo e relazione*. Ma sottolinea anche che i *Fondamenti*, «attraverso l'approfondimento dei temi dell'esistenzialismo positivo, per cui quest'ultimo, senza venir meno a se stesso, si è infine presentato come *relazionismo*, indicavano alcune posizioni che dovevano necessariamente condurre alla rinascita della fenomenologia. Gli ultimi due capitoli di *Dall'esistenzialismo a relazionismo* […] si trovano dunque già in piena rinascita fenomenologica. […] Quella che è nota ormai come la "rinascita della fenomenologia in Italia" è dunque collegata al relazionismo»[28]. Resta tuttavia da capire se è il relazionismo che sfocia nella fenomenologia, oppure se è quest'ultima a essere radicalmente reinterpretata, e decisamente trasformata, grazie alle istanze relazionistiche cui essa dà espressione.

A ben vedere, in effetti, Paci offre della fenomenologia una lettura e un utilizzo molto particolari. È evidente che egli interpreta Husserl a partire dalla *Krisis*, mettendo al centro la questione della *Lebenswelt* e facendo retroagire questo tema sulla riflessione husserliana precedente. Ciò comporta, fra l'altro, una conseguenza un po' sorprendente, se si considera come nella riflessione del secondo dopoguerra è stato inteso il confronto fra Husserl e Heidegger. Per Paci, a differenza per esempio che in Levinas, non è Heidegger il filosofo della concretezza, con la sua analisi della fatticità dell'esistenza, ma lo è Husserl. Per Paci Heidegger – soprattutto quello degli anni dopo lo *Humanismusbrief* – è il campione di un'ontologia che ripropone gli schemi della vecchia metafisica.

La fenomenologia invece, nella sua capacità di andare alle cose stesse, rende possibile un approccio critico al mondo: in tal modo prefigurando lo sviluppo in senso marxista della successiva riflessione del nostro autore. Infatti, come pure viene detto: «La fenomenologia, come noi la intendiamo, non deve essere

[27] Si tratta di un testo già apparso su «aut aut», n. 83, 1964.
[28] *Tempo e relazione*, cit., p. 378.

una raccolta rabdomantica di problemi, ma una critica della situazione contemporanea, una presa di coscienza della presenza storica». La stessa soggettività trascendentale, che Husserl approfondisce in *Idee* I, dev'essere intesa non già in termini assoluti, bensì nell'ottica di un soggetto concreto in carne ed ossa, che vive e opera nel mondo[29].

Tutto ciò ha importanti conseguenze non solo per quanto riguarda lo sviluppo del pensiero di Paci, ma soprattutto per ciò che concerne la concezione stessa della filosofia. È rispetto a ciò, anzi, che può essere utile riproporre la sua riflessione nell'attuale dibattito filosofico. L'utilità di essa è legata infatti alla messa al centro del principio della relazione, al fatto che ne viene mostrato il carattere dinamico, alle categorie che a ciò si ricollegano. Paci tuttavia non offre un'elaborazione sistematica del tema. Interessante risulta invece il modo in cui nel suo pensiero la relazione incide sulla forma e sullo stile del filosofare. È questa una delle questioni che vanno riprese oggi con forza.

Paci infatti è ben consapevole che una filosofia della relazione non può che porsi, a sua volta, in termini relazionali. La sua, dunque, non è solo una teoria della relazione, ma anche un esercizio, una pratica, «un porsi in relazione»[30]. Come dice con chiarezza: «Relazionisticamente non è possibile concepire la filosofia come una teoria della relazione che non sia nella relazione […] Certamente non si può negare che la filosofia sia anche una teoria della relazione: tutto sta nel comprendere la teoria in senso relazionistico»[31].

Questo è il punto al quale il relazionismo di Paci ci conduce: la necessità di trasformare la filosofia stessa in qualcosa di relazionale; la necessità di esibire il filosofare – il FilosoFare, come mi verrebbe da dire – come pratica della relazione. Si tratta di una questione decisiva per la riflessione contemporanea. Se non viene affrontata, il filosofo rischia di essere deresponsabilizzato, e lo stesso può accadere per lo scienziato. A sua volta la prassi finisce per essere intesa solo nelle forme dell'efficientismo tecnologico. È necessario dunque non solo criticare l'unilateralità di certi esiti del pensiero, ma anche sperimentare una filosofia intesa davvero come pratica filosofica.

È ciò che un allievo di Paci, Carlo Sini, ha cercato di fare con riferimento ad alcuni filoni del pragmatismo americano. È ciò che lo stesso Paci, come dicevo, ha tentato. Va detto però che alla sua consapevolezza del problema non ha corrisposto una soluzione pienamente adeguata. Infatti tale soluzione non poteva venire né dalla fenomenologia, né dal marxismo. La fenomenologia, nonostante la radicale trasformazione a cui Paci la sottopone, non riesce a liberarsi da quell'approccio teorico che ne caratterizza i molteplici sviluppi. Soprattutto

[29] Cfr. ivi, p. 379.
[30] Ivi, p. 379.
[31] Ivi, pp. 363-363.

non riesce a fare a meno di quell'approccio tipico del «vedere», metaforicamente o letteralmente inteso, che rimanda all'evidenza delle cose stesse. Quanto al marxismo, il suo «rovesciamento nella prassi» non fa altro che sostituire la filosofia con l'economia, cioè una teoria con un'altra. Se dunque il filosofare risulta una sovrastruttura, non ha senso proporre e realizzare una pratica filosofica in quanto tale.

Ebbene, proprio in un'epoca in cui è necessario che tutti si assumano le proprie responsabilità – nei confronti degli esseri umani, degli esseri viventi, dell'ambiente tutto – è altrettanto necessario che questa responsabilità se la prendano i filosofi. Il che vuol dire: è necessario che essi riscoprano e mettano in opera l'etica che è insita nella loro teoria. Per farlo, appunto, bisogna porre al centro, nella teoria e nella pratica, l'esperienza della relazione.

Enzo Paci lo ha fatto. Il suo relazionismo ne è una riprova. Non è riuscito però a praticare fino in fondo un pensiero relazionale, non solo a elaborare un pensiero della e sulla relazione. Ma ci ha indicato comunque la strada. Questa è una delle eredità che lascia oggi a chi vuole seguirlo nella sua riflessione.

Adriano Fabris
Università di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
via Paoli, 15
I-56126 Pisa
adriano.fabris@unipi.it
ORCID: 0000-0001-5245-4125